

## Chi ha paura della Storia dell'Arte?

di Tomaso Montanari  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Nel 1941, nell'ora più nera della storia europea, Bernard Berenson seppe distillare pagine profondissime, e sconvolgentemente profetiche, sul destino della storia dell'arte. In quei mesi, egli intravide un mondo «retto da biologi ed economisti, come guardiani platonici, dai quali non verrebbe tollerata attività o vita alcuna che non collaborasse a un fine strettamente biologico ed economico». Il grande storico dell'arte prevede anche che «la fragilità della libertà e della cultura» avrebbe potuto aprire la strada ad una società in cui ci sarebbe stato spazio per la «ricreazione fisiologica sotto varie forme, ma di certo non per le arti umanistiche».

Molti segnali fanno ritenere che questa profezia sia, ormai, compiutamente realizzata. Tra questi, colpisce particolarmente l'abolizione dell'insegnamento della storia dell'arte in molte scuole superiori italiane. Fortemente ridotto negli Istituti Tecnici, esso è stato del tutto cancellato in quelli Professionali: dove sarà possibile diplomarsi in Moda, Grafica e Turismo senza sapere chi sono Giotto, Leonardo o Michelangelo. E nei Licei Artistici non si studierà più né il restauro né la catalogazione del nostro patrimonio artistico. Non si tratta di una svista, né di un caso. Si tratta invece di una scelta consapevole, generata dal disprezzo per le scienze umanistiche in generale e da una visione profondamente distorta del ruolo della storia dell'arte e del patrimonio storico artistico del Paese.

Ribaltando completamente la prospettiva dell'art. 9 della Costituzione – che lega la tutela del patrimonio alla promozione della cultura e della ricerca, e ne esalta la funzione civile e morale –, gli ultimi trent'anni di politica dei beni culturali hanno trasformato quel patrimonio nell'ennesimo fattore commerciale di una vita interamente dominata dal mercato, e la storia dell'arte nell'ennesimo strumento di intrattenimento decerebrante di una società appiattita su un modello televisivo.

Il principio cardine del pensiero unico sul patrimonio artistico è la cosiddetta dottrina del "petrolio d'Italia". Essa prevede – nelle parole di uno dei suoi primi apostoli – che «le risorse non si avranno infatti mai semplicemente sulla base del valore etico-estetico della conservazione, [ma] solo nella misura in cui il bene culturale viene concepito come convenienza economica». È da questa visione che discendono le tre linee fondamentali dell'attuale politica del patrimonio: la riduzione progressiva delle risorse pubbliche assegnate al Ministero per i Beni culturali; lo smantellamento del sistema della tutela (blocco del turn over e conseguentemente innalzamento dell'età media del personale, ormai prossima ai sessant'anni; soppressione e accorpamento delle soprintendenze; depressione dei saperi tecnico-scientifici interni al MiBAC); l'introduzione della "valorizzazione", cioè di un marketing fatto di eventi spettacolari, mostre a getto continuo, "noleggi" di opere a privati. I risultati principali di questa politica sono il

clamoroso avanzamento del degrado materiale del patrimonio, che letteralmente cade a pezzi (condizione drammaticamente evidente nel Mezzogiorno, ma facilmente percepibile anche nelle vetrine di Venezia, Firenze e Roma); la produzione, sì, di un reddito, ma abissalmente inferiore al valore dei danni subiti dal patrimonio e soprattutto percepito non dallo Stato, ma dai privati attivi a vario titolo nel marketing dei beni culturali; e soprattutto la mutazione della funzione stessa del patrimonio, chiamato a produrre non cultura gratuita, ma intrattenimento a pagamento.

È in questo quadro che studiare storia dell'arte può apparire non solo inutile, ma pericoloso: pericoloso perché, come disciplina umanistica, essa allena al senso critico e al libero giudizio, e perché, come storia, essa tende a restituire il patrimonio al suo vero senso.

Di fronte a tutto questo, non si può che far nostre, con sgomento ma anche con un profondo desiderio di riscatto, le conclusioni cui Berenson arrivava settant'anni fa: «'Sono passati i tempi dell'arte', affermò Hegel, e malauguratamente può aver avuto ragione, almeno finché non spunti un nuovo giorno, dopo il cataclisma e la successiva notte in cui sembra che ci stiamo inabissando. È dunque ancora più necessario proteggere, preservare e cercare di comprendere quanto il genio umano ha creato fino ai nostri tempi così sventurati. (...) Ogni individuo che sente il bisogno d'una società umana deve imparare ad assumere la propria responsabilità nei riguardi dell'arte quasi quanto nei riguardi della vita».